

LE MOSSE DI BUSH

MASSIMO TEODORI

Rappresenta davvero una svolta nella politica dell'Amministrazione Bush il sostegno al piano Brahimi per il passaggio entro il 30 giugno dei poteri civili a un governo di iracheni? È questa la strada per uscire dal pantano di Bagdad? Fanno sul serio gli americani nel correggere gli errori commessi dopo la defenestrazione del tiranno Saddam?

Queste domande si sentono rimbalzare dappertutto. Gli osservatori più bizantini, mossi da inveterato pregiudizio antiamericano e da infatuazione per un Onu inesistente, si affrettano a proclamare che tutto resta come prima e che le iniziative maturate tra Washington, Palazzo di Vetro e Bagdad sono fasulle. Secondo loro, la formazione di un governo di personalità locali che deve riscuotere l'approvazione del Consiglio di sicurezza, la preparazione (...)

(...) delle elezioni per il 2005 e il tentativo di portare sul terreno una forza multilaterale mentre la sicurezza continua necessariamente ad essere affidata alle principali forze armate (americane) presenti sul terreno, sono tutte iniziative insignificanti che non cambiano il quadro della «brutale occupazione» angloamericana.

A me invece pare che si tratti di un vero mutamento politico, molto importante. Innanzi tutto perché è cambiata l'impostazione teorica che sta dietro le mosse di Bush. L'intervento americano in Irak, con l'appoggio dei britannici, si fondava sulla convinzione che fosse diritto e dovere degli Stati Uniti compiere le operazioni necessarie ad assicurare la propria sicurezza, qualsiasi fossero le deliberazioni delle Nazioni Unite. Nell'originaria visione del post-11 settembre, l'Onu era considerato, a torto o a ragione, con fastidio come un intralcio alla difesa degli interessi nazionali americani. Di qui l'interventismo unilaterale facente perno sulla «coalizione dei volenterosi», cioè dei Paesi che riconoscevano il diritto statunitense a decidere secondo i propri criteri.

Oggi, la delega all'Onu per il passaggio dei poteri e la ricerca di una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza che sancisca la road map, segnalano la novità nel criterio america-

no di guardare ai rapporti internazionali. L'assioma unilateralismo-interesse nazionale su cui avevano puntato i neoconservatori è stato molto attenuato se non del tutto rigettato. Si obietterà che sulle due maggiori questioni - la forza militare sul terreno e la gestione del petrolio - Bush non molla. A me però pare che anche per questi due aspetti l'obiezione anti-americana non corrisponda a verità. Giacché i 138.000 soldati sul terreno seguiranno sì ad essere sotto comando americano (e come potrebbe essere altrimenti!) ma dovranno agire in accordo con il governo provvisorio. D'altronde non sono disponibili altre forze armate

necessarie a difendere gli iracheni dalle bande di Al Sadr, una volta che l'Europa e il mondo arabo moderato per il momento hanno rifiutato di investire in risorse militari. La stessa gestione del petrolio, oggi completamente in mano angloamericana, passerà a un comitato misto formato dai Paesi per così dire «occupanti», dall'Onu e dal governo provvisorio.

È difficile pronosticare se andrà in porto la faticosa operazione che si propone un duplice obiettivo: il *national building* iracheno che coinvolga sciiti, sunniti e curdi sottratti al ricatto violento dei terroristi di Al Qaida e delle altre milizie fondamentaliste; e l'uscita progressiva di scena degli angloamericani effettivamente interessati a internazionalizzare la situazione rivelatasi assai più complicata del previsto. Certo è che il piano Brahimi non può essere dismesso come un'operazione di facciata, tanto più che nelle prossime settimane si prevede un'intensificazione dell'attività terroristica volta a impedire la sua realizzazione che comporterebbe la sconfitta del fondamentalismo.

Sono stati gli errori americani e i relativi insuccessi dell'ultimo anno a determinare la svolta? È il clima elettorale che fa temere a Bush di cadere per impopolarità? È stato lo shock di Abu Ghraib a costringere a un ripensamento? Sì: è probabile che tutti questi motivi abbiano contribuito alla revisione della politica americana e a un cambio di strategia in Irak. Ma proprio perché tutto ciò è vero, sarebbe pretestuoso continuare ad affermare che gli americani devono cuocersi nel loro brodo, che tutti devono andarsene a casa e che adesso l'Onu non conta nulla. La comunità internazionale e gli interessi nazionali italiani impongono che si punti su quello che può essere - ancora non è - l'inizio di soluzione della più grave crisi internazionale del nostro tempo.

IL GIORNALE

26 maggio 2004

E 1/2 B

I